LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

CRONACA CITTADINA

In meno di un sessantennio la cittadinanza è triplicata

Se non fosse per l'immigrazione Torino avrebbe 320 mila abitanti

Dal 1900 ad oggi: 445 mila nati, 466 mila morti; un milione 304 mila immigrati e 682 mila emigrati - L'immigrazione causa ed effetto del vigoroso sviluppo industriale della città - Il 45 per cento dei nuovi cittadini viene dal Piemonte, ma la provincia è spesso una tappa per chi viene da lontano

Immaginiamo una città un po' più piccola di Venezia. Così era Torino all'inizio del secolo, con i suoi 335 mila abitanti. Adesso immaginiamo che la città, cinta da mura, sia vissuta per circa un sessantennio con le porte sbarrate: nessuno esce, nessuno entra. Si nasce, si muore, ci si sposa e si prolifica all'interno della cinta, senza l'apporto di sangue diverso.

Che cosa sarebbe accaduto di Torino se dal 1900 al 1959 fosse rimasta segregata dal resto del mondo? Questo: la popolazione sarebbe ora inferiore di circa 11 mila unità a quella del 1900. Poco più di 320 mila abitanti, press'a poco come Bari.

Guardiamo invece la realtà: dal 1900 al 1959 la popolazione si è quasi triplicata. Torino è diventata una metropoli: oggi sono presenti nei suoi confini 945 mila abitanti. (La popolazione residente è di 934.262). Affidata al solo movimento demografico naturale, la città sarebbe andata verso una lenta morte. Grazie al movimento migratorio, un imponente flusso di nuove energie l'ha rinvigorita e profondamente trasformata. Dilatandosi, l'abitato ha raggiunto Rivoli, Settimo, Nichelino e Moncalieri. Soltanto il fiume e la collina ne hanno arginato la espansione verso oriente.

Poche cifre bastano a testimoniare la storia di un sessantennio: 445.003 nati; 466.123 morti; un milione 304.230 immigrati; 682.829 emigrati. Nessun'altra città in Italia può segnalare un incremento così rapido e intenso.

Tutti gli anni da ogni parte della penisola continuano a giungere a Torino, a migliaia i nuovi cittadini. Torino li assorbe, con maggiore o minore fatica a seconda dell'andamento della situazione economica, e lentamente ognuno trova casa, lavoro, e a poco a poco diventa torinese. Qui si sposa, qui mette al mondo i figli. Da decenni il grave, imponente fenomeno dell'immigrazione preoccupa le amministrazioni civiche. Da decenni, senza sosta, il flusso continua.

Nel 1900 la popolazione di Torino è aumentata del 10,49 per mille, di cui il 9,82 per mille grazie all'immigrazione; nel 1910 l'aumento è stato del 27,61 per mille; nel 1930 gli abitanti sono aumentati del 42,10 per mille, quasi tutti immigrati. E così via, fino ad oggi, con percentuali oscillanti dal 30 al 48 per mille.

Nel primo anno del secolo sono arrivati a Torino 5896 nuovi cittadini, nel 1910 la cifra è salita a 19.332; nel 1930 a 38 mila. Soltanto l'intervallo delle due guerre ha segnato una battuta d'aspetto per quanto riguarda il fenomeno migratorio, che è subito ripreso però, vigoroso, nei primi anni di pace. All'indomani del secondo conflitto mondiale è sembrato che l'immigrazione toccasse cifre mai raggiunte e da tutte le parti si sono levate voci allarmate. Come farà fronte Torino agli impegni che questa grande massa le crea? Dove abiteranno? Dove lavoreranno gli immigrati?

In realtà le cose, viste a qualche tempo di distanza e confrontate con il periodo precedente, appaiono sotto una luce diversa. In due anni soli, e precisamente nel '54 e nel '55, le cifre degli immigrati in rapporto alla popolazione presente hanno superato le percentuali dell'anteguerra, raggiungendo rispettivamente il 56 e il 64 per mille (cifre assolute: 43 mila immigrati nel '54 e 51 mila nel '55). Per il resto non c'è stata grande differenza. Diciamo piuttosto che a Torino la immigrazione ha sempre avuto aspetti eccezionali nei confronti del resto d'Italia. Nella nostra città infatti l'accrescimento della popolazione dovuto al fenomeno migratorio è tre volte superiore a quello di Roma, Genova e Milano.

Si deve quindi concludere, e a questa constatazione conducono le statistiche, che anche durante il ventennio fascista, nonostante le leggi restrittive contro l'urbanesimo, importanti masse di lavoratori si sono trasferite a Torino. Molti clandestinamente, i più affidati soltanto alla disperata volontà di trovare un lavoro.

In 60 anni gli immigrati giunti nella nostra città hanno avuto queste provenienze: il 45 % dal Piemonte, l'11 % dalle Puglie, il 10 % dalla Campania, altrettanti dalla Sicilia e dalla Calabria, il 9 % dal Veneto, il resto dalle altre regioni d'Italia.

Che cosa li ha chiamati? Il rapido sviluppo industriale del grande centro urbano; sviluppo a cui essi, e riconoscerlo è doveroso, sono stati partecipi attivi. «*La curva dell'immigrazione in Torino* — ha scritto recentemente un sociologo francese —, *ha seguito il boom dell'automobile e delle industrie ad essa connesse, con due apici, dopo la prima e la seconda guerra mondiale. A Torino l'immigrato si trasforma da disoccupato senza speranza, in disoccupato con la possibilità di trovare lavoro*».

Per molti immigrati, i piccoli centri della provincia di Torino sono la pedana di lancio verso la grande città, dove sperano un giorno o l'altro di arrivare: negli ultimi anni la popolazione dei 23 comuni che gravitano intorno al capoluogo è aumentata del 21%. Non è dunque tutta formata di piemontesi quella percentuale del 45% d'immigrati che Torino registra come proveniente dalla sua regione.

A poco a poco gli immigrati si amalgamano e si fondono. I figli nascono qui, vanno a scuola qui, imparano a parlare il dialetto torinese. Le abitudini si trasformano, le tradizioni si restringono alle pareti domestiche e lentamente si esauriscono. A Torino la gente del sud impara anche a mettere al mondo meno figli: ma sempre in numero tale da migliorare la situazione demografica. Dal '55, per la prima volta dopo 14 anni, i nati hanno superato di poche decine il numero dei morti, e da quell'anno il saldo è rimasto attivo.

Confermata la sospensione di 350 lavoratori a Pont

Nel corso della riunione svoltasi ieri all'Unione Industriale la direzione della Manifattura Mazzonis di Pont Canavese ha comunicato ai rappresentanti dei tre sindacati (Cgil, Cisl, Uil) che a partire dal 1° ottobre saranno sospesi a tempo indeterminato 350 operai del reparto filatura. Gli altri 250 lavoratori della filatura proseguiranno la loro attività per circa un anno a titolo sperimentale. Al termine dell'esercizio la azienda deciderà in base ai risultati ottenuti.

I sindacati si sono limitati ad ascoltare le informazioni date dai dirigenti dell'azienda senza prenderne atto. La Cisl ha chiesto che ai lavoratori sospesi venga corrisposta una integrazione straordinaria in aggiunta a quella prevista dalla Cassa. Si è anche proposto di studiare un piano di rimodernamento del macchinario del reparto con prestiti governativi, che i sindacati sarebbero disposti ad appoggiare. Il barone Mazzonis si è riservato di esaminare le richieste e le proposte dei sindacati. Questa sera il problema della Manifattura sarà discusso dal Consiglio comunale di Pont convocato in seduta straordinaria.

I 65 mila cacciatori ascoltino il monito del loro presidente

«Troppi ancora ignorano che il fucile può in un attimo di sbadataggine provocare una tragedia» - Il «Galateo del cacciatore»

Con l'apertura della caccia sono cominciati gli incidenti, consueti, purtroppo, in questo periodo. Domenica scorsa un cacciatore ha impallinato un contadino che andava in cerca di funghi, un altro si è ferito gravemente cadendo, un terzo ha colpito un collega. Per non citare che i più gravi dei molti episodi accaduti nei dintorni della città.

In Piemonte i cacciatori sono 65.500, nella nostra provincia 21.700, 7 mila a Torino. La caccia è uno sport che appassiona, ma è anche uno sport pericoloso e di quest'ultimo aspetto purtroppo non sempre i cacciatori tengono conto. Il fucile è un'arma: e con le armi non si possono commettere leggerezze: uno sbaglio il più delle volte significa sangue, e spesso anche morte.

La campagna non è soltanto popolata di selvaggina: ci sono contadini che lavorano, ci sono cercatori di funghi, ci sono innamorati che passeggiano, ragazzi che giocano. In queste giornate in cui splende l'ultimo sole dell'estate, molte sono le persone che amano recarsi qualche ora in campagna per godersi la dolce atmosfera che prelude all'autunno. I cacciatori non devono dimenticare il pericolo che può nascondersi dietro una siepe o un cespuglio, dove credono che s'annidi la selvaggina.

Ci sono delle norme elementari che si devono sempre e rigorosamente rispettare per la propria e l'altrui sicurezza. Citiamo le principali: non sparare se non si ha una perfetta visuale; non mirare raso terra o ad altezza d'uomo anche se si vedono muovere fronde o se si odono frulli; quando il fucile è carico tenerlo sempre rivolto a terra, scaricarlo prima degli abitati e in casa, comunque non abbandonarlo mai.

Il presidente della Sezione provinciale cacciatori avv. Cotta Morandini, desidera rivolgere attraverso *La Stampa* un caldo ammonimento a tutti i cacciatori torinesi.

«I molti incidenti di caccia registrati in questo periodo di apertura, ci spingono ancora una volta a rivolgere un fervido appello a tutti i cacciatori invitandoli alla più grande prudenza. Troppi ancora ignorano o fingono di ignorare che quell'arma che hanno fra le mani può in un attimo di sbadataggine, di dimenticanza o di leggerezza provocare una tragedia.

«All'atto del rinnovo della tessera, i nostri soci sono stati muniti di un opuscoletto "Il Galateo del Cacciatore", che fra l'altro, elencandone i pericoli, spiega come si devono comportare con il fucile durante la caccia per l'incolumità propria ed altrui. Ma quanti sono che realmente lo hanno letto? Eppure il buon cacciatore dovrebbe impararlo a memoria mettendo in pratica i saggi consigli contenuti».

TEMPERATURA DI IERI

MASSIMA +19,4
MINIMA +13,6

Il Bollettino meteorologico segnala inoltre: temperatura media + 16,7; umidità 70 %; pressione 747,4. Cielo poco nuvoloso. Previsioni: tempo nuvoloso. Temperatura in aumento. Temperatura a Caselle: massima +21; min. +13,4; media +18,7.

Aperta un'inchiesta della magistratura

L'eccessivo carico del convoglio causò il disastro di Chiomonte?

Fino a poco tempo fa era prescritto che in discesa i treni superiori alle cinquecento tonnellate fossero condotti da due locomotori - Il «merci» deragliato pesava ottocento tonnellate ed aveva un solo locomotore

La Procura della Repubblica ha iniziato l'inchiesta sul disastro ferroviario di venerdì sera a Chiomonte. Il sostituto Procuratore dott. Toninelli ha sentito il capo-treno Andrea Bigotti e l'aiuto macchinista Giuseppe Riccio. Sono stati ricostruiti i fatti come si svolsero sino alla galleria presso Salbertrand.

Nella galleria erano in corso dei lavori e il treno-merci aveva l'obbligo di percorrerla a passo d'uomo, ossia a velocità non superiore ai 10 chilometri all'ora. A metà della galleria i fili della linea aerea avevano un tratto senza corrente: il treno doveva quindi entrare in galleria lentamente, superare, con le antenne abbassate, per forza d'inerzia, il tratto senza corrente: dopo di che il macchinista avrebbe potuto riprendere la velocità normale.

Invece il treno, arrivato nel tratto senza corrente, si fermò. Pare che i freni si fossero bloccati. Il macchinista Giovanni Ravinà, dopo un rapido controllo degli strumenti, disse al capotreno ed all'aiuto: «Di qui non mi muovo se non vengono a prendermi con un altro locomotore. In queste condizioni non vado più avanti». Scesero il Bigotti e il Riccio allo scopo di serrare, per misura di sicurezza, i freni a mano dei vari carri e poi andare ad avvertire il capo-stazione di Salbertrand.

Lo spazio in cui potevano camminare era molto limitato, perché le impalcature all'interno della galleria arrivavano a 50 centimetri dalle fiancate dei carri. Ma avevano appena percorso una ventina di metri che il convoglio si mosse. Furono stupiti. Non era possibile che il Ravinà avesse provato a rimettere in moto il treno, perché sapeva di esporre a grave pericolo i due che erano nello stretto passaggio. Il capotreno riuscì a salire su un carro. L'aiuto macchinista invece rimase a terra.

Sul convoglio che, abbandonato ormai senza freni sulla discesa, acquistava sempre maggiore velocità, c'erano tre persone: il Ravinà nel locomotore, il Bigotti ed un frenatore, Giuseppe Allemand, su un carro in coda.

Il Ravinà, rimasto fino all'ultimo al suo posto di guida nel tentativo di riprendere il controllo dei comandi e di rallentare la paurosa corsa del convoglio, per evitare il disastro, riportò ferite mortali nel deragliamento alla stazione di Chiomonte. Gli altri due riuscirono a saltar giù e a salvarsi, un attimo prima che i carri uscissero dai binari.

L'inchiesta della Procura ora dovrà dire perché il treno si fermò sotto la galleria e perché poi si rimise in movimento, quando il macchinista aveva dichiarato che, senza un secondo locomotore, non si sarebbe più mosso. Risulta che sino a poco fa sulla linea Bussoleno-Modane i treni-merci con un carico totale di 500 tonnellate dovevano essere condotti da due locomotori e che il carico massimo non doveva superare le 700 tonnellate. Di recente era stato deciso di fare un esperimento: locomotore solo con carichi sino a mille tonnellate.

Il convoglio che a Chiomonte uscì dal binario pesava 800 tonnellate e lo trainava un solo locomotore, per di più di vecchio tipo e non potente. Si sta ora vagliando l'ipotesi che il disastro possa essere stato dovuto al troppo carico, sproporzionato alla capacità dell'impianto di frenatura alimentato da una sola macchina. Secondo le prime dichiarazioni del personale del treno, risulterebbe poi che non tutti i compressori del locomotore erano in piena efficienza. A chi dovrebbe allora essere addossata la responsabilità del disastro e della morte del macchinista?

Premesse dei sindacalisti Cisl per il congresso nazionale dc

Mozione dell'on. Donat Cattin

Il congresso provinciale della dc è stato fissato per il 18 ottobre. Dovranno essere nominati sette delegati per il congresso nazionale del partito che si terrà a Firenze. Nelle 250 sezioni sono in corso le votazioni preliminari. L'attività delle varie correnti è molto intensa. Ieri l'on. Donat-Cattin (a nome di «Rinnovamento» che fa capo al sindacalisti Cisl) ha illustrato uno schema di mozione concordata fra i gruppi piemontesi, liguri e lombardi.

Nel testo si passano in rassegna i principali problemi di politica interna ed internazionale per giungere alle seguenti conclusioni: la partecipazione delle classi popolari alla direzione dello Stato deve essere l'obiettivo fondamentale della dc nei prossimi anni; il condizionamento del partito a destra provoca crescenti difficoltà nello sviluppo del piano Vanoni; la manovra dei «franchi tiratori» che ha provocato la caduta del governo Fanfani ha sconvolto le regole democratiche all'interno del partito.

La mozione di «Rinnovamento» prosegue affermando che è necessario compiere uno sforzo per superare la presente situazione governativa e creare (anche mediante nuove elezioni), nuove condizioni politiche e parlamentari. «Ogni ritardo nell'azione di ripresa — dice la mozione — accresce il rischio dell'isolamento e della radicalizzazione della lotta politica, alimentando la manovra frontista dei comunisti. Autori delle nuove fortune del comunismo in Italia sono anche coloro i quali sospingono la democrazia cristiana verso il sistematico appoggio della destra».

Circa i rapporti con il psi si osserva che «le ultime vicende e la stessa recente politica socialista, in contatto con il pci, hanno tolto attualità al problema di un avvicinamento sul piano democratico». Anche la politica liberale «rende impensabile un ritorno al quadripartito». La mozione conclude auspicando la ripresa di una politica interna di centro-sinistra e, nell'ambito del partito, il controllo del tesseramento.

Altra novità congressuale è la proposta dell'on. Curti a nome della corrente fanfaniana di «Iniziativa». Egli ha chiesto che i vari gruppi torinesi anziché schierarsi in due blocchi distinti in centro-destra e centro-sinistra si presentino al congresso provinciale separati (con due soli candidati per ogni corrente) in modo da consentire una votazione meno rigida. La proposta è attualmente all'esame delle altre correnti.

Sulla minuscola bicicletta attraversava un corso di Pozzo Strada

Ragazzo di 9 anni ucciso da un camion mentre si reca ad aspettare la madre

Il bimbo scende dal marciapiede, poi riparte veloce senza vedere l'autocarro che sopraggiunge - Finisce contro la ruota posteriore ed è stritolato - La madre arriva poco dopo e dalla bicicletta contorta intuisce la tragedia

Un ragazzo ha perduto la vita sotto le ruote di un camion, mentre in bicicletta attraversava la strada. La disgrazia, fulminea e raccapricciante, è avvenuta poco prima delle 17 di ieri, nel rione di Pozzo Strada.

La vittima: Giannino Fassio, di 9 anni. Un bambino vivace, adorato dai genitori che abitano in corso Brunelleschi 19. In premio degli ottimi voti riportati a scuola, il babbo — che lavora presso la ditta di trasporti Peyrani, al n. 21 dello stesso corso — gli aveva comperato una bella bicicletta.

Giannino era fiero del suo piccolo sfrecciante velocipede. Spesso se ne serviva per andare ad attendere la mamma, occupata alla «Venchi Unica» e che esce dal lavoro alle 17, dal cancello che dà sulla via De Sanctis. Ieri il ragazzo aveva appunto deciso di andare incontro alla madre. Inforcata la bicicletta, aveva attraversato corso Brunelleschi e pedalando sul marciapiedi aveva imboccato via Thermignon.

All'incrocio con via Fidia avrebbe dovuto attraversare quest'ultima strada per raggiungere via Clavières e portarsi in via De Sanctis, dove si sarebbe incontrato con la mamma.

Prima di accingersi ad attraversare via Fidia, il piccolo scese dalla bicicletta, ricordando le raccomandazioni dei genitori. Trascurò un'altra, e assai più importante, precauzione: quella di accertarsi che non sopraggiungessero automezzi o moto. Tenendo il velocipede per il manubrio, Giannino scese dal marciapiedi, risalì in sella e ripartì portandosi dall'altro lato.

In quel momento arrivava, dalla destra, un grosso camion: lo guidava il ventitreenne Giulio Tabasso, figlio del proprietario dell'autocarro, signor Giovanni Tabasso, che risiede a Savigliano e fa servizio di corriere tra quella città e Torino. Accanto all'autista sedeva il venticinquenne Giuseppe Scavino, anch'egli di Savigliano.

Giannino Fassio, 9 anni, e il tragico autocarro ancora fermo dopo la disgrazia

Il Tabasso ha visto il bambino scendere dalla bicicletta e poi dal marciapiedi. Ma non sospetta che voglia attraversare proprio in quell'attimo, quando ormai il camion è a poche decine di metri. Giannino, invece, prosegue imperterrito. Urta contro il parafango posteriore sinistro dell'autocarro, stramazza sull'asfalto e la ruota gli passa sul corpo schiacciandolo.

L'autista si accorge della sciagura guardando nello specchietto retrovisivo. Con un grido di sgomento blocca il veicolo e scende, insieme al suo aiutante. Si china sul corpo esanime, lo solleva, corre incontro alla prima macchina di passaggio. Balbetta qualche parola di spiegazione all'automobilista, che prende a bordo l'investitore e la vittima e si dirige velocemente all'ospedale Maria Vittoria.

Al «pronto soccorso», i medici di guardia non possono più far nulla per il bambino: è morto durante il viaggio per lo schiacciamento del torace. Un quarto d'ora dopo rincasa la madre, Maria. Non sapeva che il figlio si sarebbe recato ad aspettarla, perciò la sua assenza non l'aveva preoccupata. Sul portone c'è un capannello di persone che commentano la disgrazia. Sentendo accennare ad un bambino in bicicletta, un atroce presentimento le agghiaccia il cuore. Pallidissima, la donna torna indietro, fino all'angolo di via Fidia. Per terra vede, contorto, il velocipede del suo Giannino, scorge anche una chiazza di sangue. Con un gemito si accascia svenuta. Appena riacquista i sensi supplica i presenti di accompagnarla all'ospedale. Qui si getta singhiozzando sulle spoglie del bambino, invocandolo con i nomi più dolci.

Poco dopo la raggiunge il marito, Giorgio Fassio. Qualcuno lo ha informato, con pietosa bugia, che il figlio è rimasto ferito. Il pover'uomo apprende la tragica verità dalla moglie.

Definito il regolamento del mercato ortofrutticolo

Dopo vivaci dibattiti - Sarà ancora discusso dal Consiglio

La commissione provinciale, composta dai rappresentanti delle varie categorie, ha ultimato l'esame della bozza del nuovo regolamento per il mercato all'ingrosso ortofrutticolo. Il testo, prima di diventare esecutivo, dovrà ora essere approvato dalla Giunta e dal Consiglio comunale.

Nella seduta di ieri sono stati discussi gli ultimi trenta articoli. Un vivace dibattito si è sviluppato sull'articolo 23. Alcuni rappresentanti dei consumatori, e particolarmente il delegato del Comitato difesa salari, chiedevano che i grossisti, dopo l'inizio delle contrattazioni, non potessero più immettere partite di merce sul mercato, per evitare il pericolo di manovre compiute allo scopo di tener alti i prezzi. Alla fine di una lunga discussione la richiesta è stata bocciata a maggioranza.

Sulla questione della tara si è stabilito di mantenere l'attuale limite del 15 per cento, raccomandando però il più rigoroso controllo.

Le vendite all'asta (articolo 46) di piccole partite di merci pregiate non saranno più consentite senza l'autorizzazione, di volta in volta, della direzione del mercato: ciò per evitare artificiosi rincari dei prezzi.

L'articolo 54 infine sancisce una maggiore severità verso i grossisti che si rendessero responsabili di infrazioni al regolamento ed alla disciplina di mercato.

Nel corso del dibattito l'assessore all'annona Arvonio ha comunicato che proseguono le trattative con la Camera di Commercio per la costruzione della centrale frigorifera internazionale che dovrebbe dare nuovo impulso al mercato ortofrutticolo torinese. La commissione per il regolamento si riunirà ancora martedì prossimo per l'esame di alcune questioni tecniche di secondaria importanza.

Specchio dei tempi

«Mi chiedo: è giustizia questa?» - «Esco sempre armata di un buon coltello» - Il sangue reale - Ma quelli del cinema non hanno fatto la guerra - Libertà e democrazia

Un lettore ci scrive:

«Due parole riguardo al blocco degli affitti. Sono un vecchio padrone di casa ed ho iniziato la mia vita lavorativa con *una lira*, dico *una lira*, in tasca. Unico mio desiderio, fin da giovane, è stato il possedere "quattro mattoni". Non vi dico i miei sacrifici e le mie rinunce! Per me e per mia moglie, compagna del mio lavoro e delle mie economie, non vi fu mai villeggiatura. D'estate si andava al Valentino, il nostro bar fu sempre la fontanella della strada (quando esisteva). I vestiti erano sempre rivoltati, portavo le doppie maniche ed alle scarpe non mancavano mai le toppe. Insomma, ogni mattone della mia casetta, è davvero un sudore ed una rinuncia.

«Ebbene ora che son vecchio vedo che i miei sacrifici vanno a beneficio del mio inquilino, il quale affitta da me un negozio con alloggio e laboratorio, ad un prezzo che fa veramente ridere in confronto delle sue entrate. Il suo commercio è floridissimo: viaggia su una "Giulietta Sprint", la moglie pare la Madonna d'Oropa, tanto è carica di gioielli (veri beni[illegible]) ed io povero diavolo me[illegible] vado in bicicletta, pensando ai tetto che non riesco a riparare, alla tinteggiatura delle parti in ferro ormai arrugginite.

«Mi chiedo: è giustizia questa? Da quando in qua i poveri fanno elemosina ai ricchi? Ci vuole compassione per quelli che l'affitto sbloccato porterebbe alla rovina, ma per gli altri...».

Segue la firma

Una lettrice ci scrive:

«Sono una coetanea della diciannovenne torinese che si scandalizza per la difesa che padre Rotondi ha fatto del gesto della ragazza di Bracciano, Abito a Torino, in una barriera in cui i teppisti (come li chiamano adesso) pullulano. Bene, io da parecchi anni mi porto un coltello in tasca o nella borsa. Una volta avevo un semplice coltello da cucina, da qualche tempo l'ho cambiato in un serramanico; sta a loro naturalmente non farlo diventare un "arma di delitto". E questo non per "mantenermi pura" commettendo atti di sangue, ma per difendermi in ogni caso da questi giovinastri. La virtù e tutto il resto viene dopo.

«Comunque, cara signorina scandalizzata, la invito una qualsiasi sera verso le ore venti a passare per una di queste mie strade periferiche dove io sono obbligata a passare di ritorno dal lavoro e nel caso venisse assalita da cinque o sei di questi sopraindicati giovanotti la invito a difendersi: con i suoi metodi. Io naturalmente starei a prendere lezioni molto volentieri».

Una torinese decisa

Un lettore ci scrive:

«Quell'innocente folata di vento che ha sollevato la gonna alla principessa Margaret come avrebbe potuto avvenire a qualsiasi altra mortale ha mosso all'indignazione la lettrice di Monasterolo che ha inveito contro *La Stampa* per aver osato pubblicare la foto incriminata. La signora usa per esprimere il suo sdegno espressioni superate dai tempi, come quella che "*La Stampa* ha dimenticato che si tratta *di Principessa di Sangue Reale*".

«Il sangue l'abbiamo tutti uguale e tutti rosso: cara lettrice, si aggiorni con i tempi, dimentichi le medioevali ridicolaggini e lasci cue il vento sollevi le sottane a chi capita».

Segue la firma

Un lettore ci scrive:

«Le scene del film "La grande guerra» di Mario Monicelli presentate alla televisione durante la trasmissione di sabato sera si adornano di un "fiorellino" sfuggito all'attenzione del regista, forse troppo preoccupato di sembrare retorico.

«Ci si vede infatti, in primo piano, una mitragliatrice Fiat Revelli mod. 1914 che spara fumando come una locomotiva ma con il nastro caricatore fermo. Il dettaglio sarà forse trascurabile ma è ben evidente specialmente per chi ha usato queste armi le quali poi non erano nemmeno munite di nastri ma di caricatori metallici rigidi».

Un artigliere pignolo

Un lettore ci scrive:

«I delitti compiuti dai teppisti ormai non si contano più; la prostituzione dilaga; le sofisticazioni alimentari sono all'ordine del giorno. Ho voluto indicare tre aspetti caratteristici del nostro tempo, per contrapporli all'inadeguatezza delle misure adottate dalle autorità italiane.

«In America contro il teppismo, in Inghilterra contro i più evidenti ed offensivi aspetti della prostituzione, in Germania contro le sofisticazioni, si sono assunti drastici provvedimenti. Da noi ci si perde in sterili bizantinismi e si teme di colpire il male con le armi più efficaci. Il rispetto della libertà viene invocato a gran voce, quando si tratta d'agire contro i delinquenti. Le misure preventive e punitive contro la violenza e la disonestà incontrano mille remore nel timore d'effettuare restrizioni alla libertà individuale. Meglio sarebbe se questo inopinato amore per la "libertà" fosse posto ad effettivo servizio della democrazia».

Segue la firma

Per un ferroviere fedele alla consegna

E' difficile adoperare in modo appropriato la parola «eroismo»: è una parola che può sottintendere esagerazioni o retorica. Ma stavolta — per il caso del macchinista Giovanni Ravinà — la si può usare senza esitazione. Il gesto compiuto dal ferroviere non ha bisogno di espressioni altisonanti per essere ricordato ed esaltato. E' grandioso e tremendo nella sua semplicità: Giovanni Ravinà si accorge che il merci affidato alla sua guida non ha più freni e s'avventa giù per la discesa acquistando una folle velocità. Rimane nella cabina del locomotore tentando invano di innestare la retromarcia e di ridurre l'impeto della corsa spaventosa. Sa che davanti al merci c'è un treno carico di operai. E vuole restare al suo posto per tentar d'evitare una più terrificante sciagura. Il treno deraglia, si frantuma, Giovanni Ravinà riporta mortali ferite.

«Caduto nell'adempimento del dovere» verrà scritto da qualche parte, in forma ufficiale. Ma nella sua fredda esattezza burocratica la definizione non potrà mai esprimere la bellezza e l'importanza del gesto dell'umile ferroviere: che nel solito nostro mondo pieno sino alla monotonia di atti di egoismo o di ribalderia verso il prossimo è una lezione alta e commovente di bontà e di coraggio. Anche in Consiglio comunale è stato rievocato ieri sera il suo sacrificio.

Giovanni Ravinà era quel che si dice un galantuomo: col suo stipendio di macchinista viveva in dignitosa povertà: manteneva la moglie, due figlioletti, la mamma vecchia e malata e aiutava i suoceri. Si è sacrificato per salvare altre vite e ha diritto alla riconoscenza di tutti.

Ieri abbiamo ricevuto queste offerte:

Dr. Nerio Nesi, lire 5000; F. Cesare 5000; N. N. 2000; Rosalba 1000; La vedova di un ferroviere 1000; Franco V. 2000; Un cantoniere 500; Un gruppo di impiegati delle F. S. 5800; Gioia e Vincenzo 1000; In memoria di mio padre, macchinista, 2000; dott. Carlo Algi 1500; N. N. 1200; Un ferroviere milanese 1000; N.N. 5000; N. N. (Genova) 5000; Un pensionato delle ferrovie 500; Un ex-capo-stazione 2000; Gianfranco Spoda 1500.

Totale L. 43.000. Totale preced. L. 122.000. Tot. gener. L. 165.000.

Riconosciuto in Consiglio comunale il disservizio dell'Azienda elettrica

L'assessore annuncia che è allo studio un piano di lavori per la revisione dei servizi: le opere più urgenti sono già in esecuzione - Il ricorso al Consiglio di Stato per l'Urbiochimica

Il Consiglio comunale ha discusso ieri sera un gruppo di interrogazioni, fra cui una di Dolza (dc) circa l'istituzione d'un mercato nella borgata Mirafiori, e una di Pini (pci) per la revisione del regolamento dei mercati rionali. L'on. Alpino e Demarchi (pli) sollecitano una discriminazione, a proposito d'accertamenti per l'imposta di famiglia, a favore di chi possiede l'automobile per motivi di lavoro. Gli assessori Arvonio e dr. Navone, forniscono assicurazioni.

I comunisti on. Coggiola, dr. Garavini, on. Colla e ing. Todros lamentano la mancata pubblicazione di un nuovo bando per il concorso a direttore dell'Azienda Elettrica, dopo l'esito negativo del primo e i recenti disservizi. L'assessore prof. Codegone e il sindaco dichiarano che l'amministrazione ha già sollecitato il bando di concorso. In quanto ai disservizi, hanno precisato che «sono dovuti a fatti eccezionali d'emergenza, che hanno tuttavia suggerito l'opportunità d'una revisione dei servizi di trasformazione e distribuzione dell'energia». E' allo studio un programma di lavori, i cui elementi verranno discussi in Consiglio, mentre è già in corso una parziale attuazione per i più urgenti.

Il Sindaco ha poi espresso a nome del Consiglio i fervidi auguri di guarigione all'avv. Cravero che da tempo a causa di infermità non può partecipare alle sedute.

La richiesta di danni presentata dal proprietario di un'area di corso Grosseto, in un primo tempo espropriata per il nuovo mattatoio, solleva la proposta dei comunisti di discutere tutto il problema. In assenza dell'assessore, rag. Costamagna, l'avv. Peyron chiede di rinviare il dibattito alla prossima riunione. Dopo interventi di carattere giuridico del prof. Lamberto (psi) e dell'on. Alpino, la delibera è approvata.

Si passa a un'altra spinosa questione, quella dell'Urbiochimica (la società creata per l'eliminazione dei rifiuti) e del controricorso del Comune avverso alla sentenza del Consiglio di Stato circa il terreno oltre la Stura, dove dovrebbero sorgere gli impianti.

Secondo l'on. Colla il controricorso non ha purtroppo probabilità di riuscita, in quanto se anche gli impianti fossero riconosciuti in armonia con il nuovo piano regolatore e con l'obbligo dei mille metri di distanza dall'abitato, resterebbe sempre la mancata autorizzazione della Camera di Commercio alla realizzazione del progetto. Anche l'on. Alpino si dichiara piuttosto scettico.

Replica l'assessore legale on Secreto: «L'equivoco in cui è caduto il Consiglio di Stato è madornale ed evidente — conclude — e comunque noi non abbiamo altra via che questa, il ricorso è un nostro preciso dovere». La delibera è approvata con l'astensione dei comunisti.

Un malato si impicca con una gru elettrica

Il quarantasettenne Luigi Bicchi, custode di uno stabilimento meccanico sito in corso Susa 16, a Rivoli, si è tolto la vita impiccandosi. L'uomo si è passato intorno al collo il cappio di una fune che ha assicurato al gancio di una gru elettrica. Quindi ha schiacciato il pulsante, che mette in azione il mezzo di sollevamento, e in pochi secondi ha trovato la morte. Il cadavere dello sventurato è stato rinvenuto verso le 18 da un operaio addetto alla manutenzione delle macchine della fabbrica.

Il Bicchi non ha lasciato alcuno scritto in cui indichi il motivo del suicidio. Sembra che sia stato spinto alla disperata decisione da una grave forma di esaurimento nervoso.

Da più giorni inoltre appariva preoccupato per la sorte del suo cane lupo, che era stato colpito da una grave malattia: il veterinario aveva deciso di far morire l'animale per evitargli inutili sofferenze.

Arrestato il capo dei "teddy-boys" che percuoteva a sangue sua madre

Un teppista di 19 anni - Blue-jeans e giubbotto di pelle nera, cercava di farsi strada fra gli sfruttatori - Quando era senza soldi si rivolgeva alla donna e la picchiava

Due sottufficiali del commissariato di P. S. San Salvario si presentavano ieri pomeriggio alle 13 all'abitazione della signora Immacolata Grillo vedova Sinepi, in via Nizza 7. Andava ad aprire lei stessa e non appena scorgeva i due uomini intuiva che erano della polizia, sebbene vestissero abiti borghesi. La signora scoppiava in pianto e li faceva entrare. Sapeva che erano venuti per arrestare suo figlio, Giuseppe Sinepi, di 19 anni e, seppure con l'animo affranto, riconosceva che il grave provvedimento era necessario. Il giovane non opponeva resistenza, si limitava a guardare i poliziotti e i familiari — la madre, la sorella Nunzia e il cognato Benedetto Magrone — con aria sprezzante.

Giuseppe Sinepi, manovale, sempre disoccupato, privo assolutamente di voglia di lavorare, è un teppista di tipo classico: pantaloni «blue-jeans», con cinghia ornata di borchie metalliche, camicia a scacchi vivaci, giubbotto di pelle nera. Da tempo frequentava gli sfruttatori delle sciagurate che trascorrono le loro notti a passeggiare per corso Massimo d'Azeglio. Stava manovrando per conquistarsi, in questo ambiente corrotto e squallido, un posto che gli fruttasse denaro. Si vantava d'essere il capo banda dei «teddy-boys» della sua zona.

Quando gli necessitavano soldi e non sapeva dove prenderli si rivolgeva alla madre con tutta la propria arroganza e li pretendeva da lei. Se l'infelice donna non li aveva o non glieli voleva dare, erano botte. I vicini avevano assistito a scenate penose e drammatiche; a nulla valevano gli interventi della sorella e del cognato. La sera del primo agosto scorso aveva dovuto accorrere la polizia per proteggere la madre che, già percossa ripetutamente, aveva il viso rigato di sangue e gli occhi gonfi. Anche poche sere fa era stato necessario un nuovo intervento della polizia per sottrarre la donna alla furia del figlio. Ieri pomeriggio gli agenti sono tornati con un ordine di cattura emesso dal magistrato.

— Il signor Luigi Ghirlinghelli, abitante in via S. Maria 12, mentre ieri alle 13 era alla finestra, scorgeva due figuri armeggiare intorno ad una Fiat «1400 B». Intuendo che si trattava di ladri, telefonava alla Volante la quale accorreva, giusto in tempo per arrestare i due che se ne stavano andando con quanto avevano rubato nell'auto scassinata: una macchina fotografica, una cinepresa e un impermeabile. Sono due pregiudicati: Antonio Micalizzi di 49 anni e Giovanni Papa di 41 anno. L'auto è di proprietà del signor Italo Garberini, abitante in corso G. Ferraris 121.

Per il centenario del Politecnico

Dal 24 al 27 settembre si terrà a Torino, nel quadro delle manifestazioni per il centenario del nostro Politecnico, il 1° Congresso nazionale degli ex-allievi, per discutere sul tema «Politecnico libero o di Stato e sua riforma». E' previsto un programma sociale per facilitare l'incontro degli ex-allievi provenienti dalle diverse regioni d'Italia. Inviare l'adesione alla associaz. Ingegneri e Architetti, via Vassalli Eandi 17.

A GENOVA ALBARO un moderno Collegio realizzato con una formula nuova. La necessità di assicurare ai giovani la quiete e il raccoglimento che è ormai difficile trovare nel movimento turbinoso delle nostre città, giustifica l'iniziativa dell'Istituto genovese *G. Leopardi* il quale ha ora realizzato un moderno collegio-convitto ispirandosi a nuovi criteri educativi. Non si tratta infatti della solita comunità organizzata con sorpassati metodi costrittivi, ma di un complesso funzionale dove i convittori sono affidati in ogni momento della giornata all'assistenza costante e premurosa di insegnanti specializzati. Arredamento, servizi, sale di studio